

Arcipelago itaca

Arcipelago itaca Edizioni

di Danilo Mandolini

Via Monsignor Domenico Brizi, 4

60027 Osimo (AN)

339.4037503

Partita IVA: 02665570426

COD. Fiscale: MNDDNL65P12G157Z

www.arcipelagoitaca.it

info@arcipelagoitaca.it

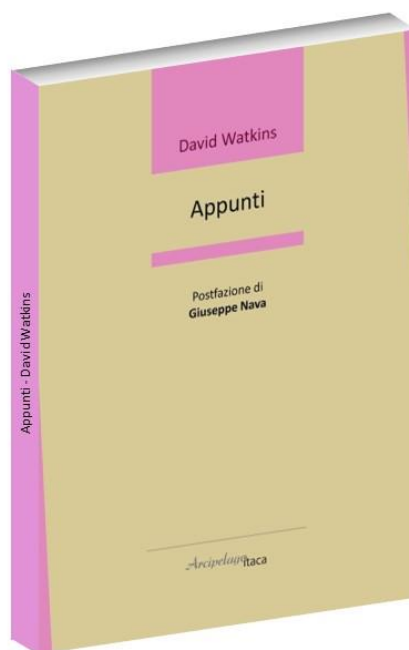
LACUSTRINE

Collana diretta da Renata Morresi

Appunti
di
David Watkins

Postfazione di
Giuseppe Nava

€uro 14,50 - ISBN 979-12-80139-82-5



David Watkins è autore di *Infamia e biografia* (Neri Pozza 2023) e redattore di "Argo" e di "Charta Sporca". Insieme a Luca Chiurchiù, cura la rubrica "Passaggi". Ha studiato a Bologna, Macerata e Trieste, dove vive.

Quasi

Non sempre, ma spesso, molto spesso, diciamo pure quasi sempre, sì, nella quasi totalità delle volte, io ho come l'impressione, la patina epidermica, il dubbio non meramente intellettuale, che il mio corpo, la mia voce, le mie parole, i miei gesti non esistano al cento per cento, che essi accadano, certo, che essi si muovano, d'accordo, che essi esistano, sia pure, ma non del tutto, che tocchino il mondo solo di sbieco, in una parzialità che rasenta l'inesistenza, sì, io sono quasi sempre accompagnato dall'impressione – un'impressione che non sta mai in prima linea, che non denuncia la propria presenza, che si lascia a mala pena intercettare e che è un fondale implicito di tutte le altre impressioni – che il mio corpo si fermi alle soglie di qualunque cosa, che più di lì non possa andare, che nell'aria in cui siedo o cammino vi siano numerosissimi altri che io non vedo, e contro i quali sbatto la testa di continuo, che la voce non mi esca mai totalmente nella voce, là dove potrebbe e dovrebbe e vorrebbe uscire, che le mie parole, benché io le abbia effettivamente pronunciate, rimangano a circolare in un luogo che poco, molto poco ha a che vedere con il detto, l'enunciato, la frase che comunque le raccoglie, che le mie parole stiano ancora lì, a un passo dalle labbra, pronte a rientrare, sempre sul punto di essere, come si dice, rimangiate, anche se io non voglio più saperne niente di loro, non le rimangerei né adesso né mai, di questo sono quasi certo, giuro, anche se non mi piacciono, anzi proprio per questo, io non rimangerei le mie parole, le mie frasi, i miei gesti, d'altronde sarebbe assurdo rimangiarsi qualcosa che non esiste per davvero, sì, è come se le parole rimanessero nell'aria, in una sorta di infra-mondo, una nuvolaglia in cui sedimentano tutte le parole che ho tentato o addirittura creduto di pronunciare, anche i gesti stanno lì, mi sono rimasti accanto, hanno continuato a gesticolare per conto loro, sopra la testa, all'altezza della fronte, ai lati delle orecchie, si sono appiccicati all'aria, hanno fatto comunella con le parole, non sono mai riuscito a compiere un gesto fino alla fine, a un certo punto mi sono impigliato, ho tentennato, sono incappato in un'ennesima esitazione di troppo, e forse adesso sono loro, i gesti e le parole rimaste a mezz'aria, a formare quella specie di altri invisibili di cui si diceva, quelli contro cui sto sbattendo la testa anche ora, o forse è il contrario, è così facile scambiare le cause con gli effetti, eppure non sono la stessa cosa, sta di fatto che non mi riesce, non mi riesce dire ciò che dico, né fare ciò che faccio, c'è sempre un margine, un residuo, un avanzo che resta e che sbafa, che non esiste mai del tutto, che persevera nell'inesistenza, che non si può in alcun modo realizzare, ma questo fallimento nel dire e nel fare non ha il sentore tragico che ci si aspetterebbe da un fallimento, forse non è neppure un fallimento in senso proprio, è una sospensione quasi naturale, sì, è come quando si lascia una frase in sospeso o ci si alza per prendere qualcosa e poi si dimentica quale fosse la cosa di cui si aveva bisogno e allora ci si sente un po' sciocchi ma anche un po' alleggeriti dal fatto di avere un bisogno in meno, è una condizione tanto vivibile da poter durare tutta una vita, non conduce al freddo mentale, a una disastrosa disfatta degli umori, alla chiusura emotiva, al cosiddetto solipsismo, il solipsismo!, il solipsismo non esiste, esiste ancora meno dei miei gesti e delle mie parole, e poi, non sarebbe

forse necessario esistere del tutto per essere così psicologici e soli?, sinceramente non lo so, ma mi piaceva disdire questa parola dall'interno, farla quasi fuori, questa cosa che vorrebbe rinserrarmi in me e accovacciare il mondo sotto la mia pelle, mentre tutto è un po' più in là, da sempre, a mezz'aria, dove sta tutto ciò che è stato quasi detto e tutto ciò che è stato quasi fatto, dove tutto rimane, là, nei dintorni delle cose, nell'aria che circonda i gesti, le parole, nel ricettacolo di quanto è rimasto a non esistere per intero, questo vivibilissimo preliminare a cui, in fondo, potrebbe anche non seguire né succedere niente, anzi guarda forse meglio pure.

Starnuto

È il risvolto violento del respiro, la sua piccola ferocia. Preceduto da una breve premessa di tremolo e sottilissima commozione, semplicemente arriva, intermittente e puntuale.

Non ha la natura eminentemente muscolare del singhiozzo, non porta con sé il lungo gioioso tormento del solletico, ma preferisce, piuttosto, riassumerli entrambi, in una leggerezza tutta sua, quasi traducendo l'irruenza dello spasmo nella calma appannata di uno sbadiglio; si capisce da subito che il suo elemento di destinazione è l'aria, l'impalpabile del mondo.

Il piacere che ne deriva ha un che di sessuale; un orgasmo minimo. Come se, attraverso lo starnuto, la sessualità avesse inventato uno stratagemma per uscire dal privato delle camere da letto e intrufolarsi tra le strade, libera, d'un tratto, di vagare in piena luce, sotto gli occhi di tutti.

A Amleto basterebbe starnutire, in un punto qualunque del suo monologo, per convertire la tragedia in commedia, e trovare così una risposta, incontestabile e fulminea, al suo dilemma.

Cianfrusaglie

Se ne stanno lì, alla rinfusa, dove si addormentarono qualche decennio fa, sopravvivendo a coloro che ne avevano fatto uso.

Carabattole, chincaglierie, paccottiglia, minutaglie, ciarpami. I nomi in cui le cianfrusaglie si moltiplicano tendono tutti allo spregiativo, ma conservano loro malgrado lo splendore delle parole pregne di mondo e di

cose, parole da masticare.

Possono assumere le singolari sembianze della tazzina sbeccata o della maglia scucita dalle tarme, della conchiglia raccolta o del carillon, dell'orecchino spaiato o del portagioie, della moka interrotta o del lampadario senza più soffitto; si trasmutano a volte nel giocattolo sciupato o nella sedia dove il vimine ha ceduto, e configurano spesso il destino del quadro e del libro.

I negozi che le accolgono non sono negozi ma rigatterie: luoghi che fanno della cantina una questione non più privata, approdo e crocevia di innumerevoli ripostigli e stambugi affastellati, resi ormai indipendenti dalle case e dai loro inquilini decrepiti o quasi.

Gli esseri che passano per questi luoghi si riconoscono da una più scarsa propensione a credere nelle bolle del tempo, perché più avvezzi a maneggiare l'oltre vecchiaia delle cose, l'inerzia con cui le cianfrusaglie non cessano di circolare, costringendo i loro clienti a farsi intimi di persone che non conoscono e mai conosceranno.

Una volta entrati, si dice sia sufficiente pizzicare con la coda dell'occhio una cianfrusaglia qualunque per intravedere il raduno di tutte le biografie disperse che l'hanno tenuta in mano.

[...]

Ma a cosa mira questo sguardo, di cosa parlano questi appunti? Le coordinate qui ci vengono date dalla seconda citazione in esergo, un bellissimo passo di Robert Walser dedicato alla cenere. Cose piccole, impalpabili, laterali; eventi marginali dell'esistenza, momenti liminali, senza collocazione; azioni inconcluse di cui non rimane che una sorta di eco nell'aria: tutte queste cose sono l'oggetto privilegiato dello scrivere di Watkins.

[...]

Nelle poche righe in cui definisce e spiega i suoi casi, come fossero le voci di un'enciclopedia dell'inframezzo, Watkins punta sempre a un ribaltamento – di aspettative e di conclusioni: «Tra le virtù caratteristiche dell'emigranza...». La limpidezza della scrittura stride così ancora di più nel suo raccontare singhiozzi, parentesi e inciampi. Ma è uno stridere che procura scintille, che illumina.

[...]

Dalla postfazione di **Giuseppe Nava**